

Quel film con Zeffirelli e Burton

FURIO COLOMBO
SEGUE DALLA PRIMA

A quel tempo Fabio Fabiani era il direttore del Telegiornale e dei servizi giornalistici. A quel tempo (quel giorno a quell'ora) la radio era reticente perché il Capo dello Stato stava ancora depositando la Corona d'alloro al sacrario del Milite Ignoto e qualcuno pensava che non si dovevano confondere le notizie. Prima una e poi l'altra. Intanto a Firenze l'acqua saliva ai primi ai secondi piani delle case. La troupe del telegiornale è partita subito e ancora non saprei dire come è arrivata, ma è arrivata. È sotto la guida di Zeffirelli, e di quel suo doppio impulso di grande regista e di fiorentino appassionato, ha girato tutto ciò che il mondo da allora conosce di quella catastrofe, del paesaggio tremendo, splendido e indimenticabile che quella catastrofe aveva creato, del duro e lunghissimo «dopo», nel quale hanno cominciato ad arrivare da soli decine di giovani, centinaia di giovani, migliaia di giovani, per salvare i libri, i quadri, i disegni, i depositi dell'immenso patrimonio d'arte di quella città unica al mondo. Tutto ciò che è accaduto a Firenze, a partire dalle prime ore del 4 novembre è in quel film di Zeffirelli e quel film, in America, ha commosso milioni di persone, ha raccolto, per la città, milioni di dollari. Il mio compito era scrivere il testo per la voce narrante a mano a mano che arriva-

va al montatore Giuseppe Baghdikian (il più bravo della Rai, allora) il materiale girato da Zeffirelli. Ma occorre trovare una grande voce narrante, per la versione italiana e per quella internazionale, in inglese. Con Zeffirelli siamo andati a trovare John Houston, che girava a Roma uno dei suoi film più importanti, «Riflessi in un occhio d'oro» dal testo di Carson McCullers. Gli interpreti erano Elizabeth Taylor e Marlon Brando. Houston, che già allora si aiutava con una mascherina ad ossigeno per respirare, ha fatto la classica domanda americana: «In che modo vi posso aiutare?». Zeffirelli ha visto subito il problema: sarebbe stato impossibile lavorare in pochi giorni, anzi in poche ore, con Marlon Brando. Ha chiesto a Houston un giorno libero per la sua principale attrice, sapendo che Elizabeth Taylor era a Roma insieme al marito Richard Burton. E in pochi minuti ha deciso così: Richard Burton (una delle voci più belle e più note al mondo) sarebbe stata la voce narrante. Elizabeth Taylor, nella versione americana, sarebbe stato il personaggio a cui affidare, nelle prime inquadrature, la presentazione dell'evento, del film e della richiesta di aiuto. Poi è subito ripartito per finire le riprese e il montaggio e mi ha dato appuntamento alla sera del giorno dopo, poche ore per scrivere il testo e farlo dire a Richard Burton sia in inglese che in italiano, lingua in cui Burton non aveva mai avuto alcun contatto. Avrebbe fatto Zeffirelli, alla fine, la ripresa dell'appello di Elizabeth Taylor per Firenze. C'erano dunque una notte e un giorno, un grande attore di lingua inglese e la de-

cisione di non ricorrere al doppiaggio che avrebbe sminuito l'effetto del film. L'unico studio disponibile era quello del telegiornale, quello stesso da cui Arrigo Levi e Andrea Barbato andavano in onda. Si trattava di non perdere un minuto, entrare in studio mentre i giornalisti uscivano, occupare tavoli e microfoni e dare i fogli da studiare e imparare a Richard Burton, a mano a mano che usciva-

Tutto ciò che accadde a Firenze dalle prime ore del 4 novembre è in quel film di Zeffirelli che, in America, ha commosso milioni di persone e ha raccolto per la città milioni di dollari

vano dalla mia macchina da scrivere, posta accanto alla moviola in cui, nel corridoio potevo vedere il lavoro di Zeffirelli che andava componendosi in quello splendido documentario che poi ha fatto il giro del mondo. L'idea del vivere insieme di Burton e Taylor era che l'uomo del Galles e la ragazza di New York non dovevano mai separarsi. Dal bar arrivava una prima bottiglia di whisky, e cominciava il lavoro, a cui Elizabeth Taylor ha partecipato minuto per minuto, errore per errore, litigata per litigata. Quando era l'ora del telegiornale, noi sgomberavamo, per Levi e Barbato, un campo di battaglia con fogli accartocciati, pagine strappate, bicchieri rovesciati sui tavoli, e resti delle botti-

Ma, ora dopo ora, Richard Burton aveva cominciato dal niente a ripetere con chiarezza, in italiano, le parti del testo mentre gli venivano passate. Litigava con la Taylor sempre di più (era il loro modo di aiutarsi) sbagliava sempre meno. E alla fine ha detto di fronte alle telecamere, e registrato per il film tutto il testo in italiano e poi tutto il testo in inglese una sola volta, in tempo reale, in modo toccante e perfetto. Anche adesso, riascoltando la versione italiana, mi meraviglio, come allora, della capacità che ha avuto Burton di dire tutto il testo con un buon accento italiano, con precisione e chiarezza, dicendo varie frasi consecutive senza errori che costringessero a fermare la registrazione. Una volta una bottiglia è finita su un muro, costringendo i giornalisti del Tg della sera a lavorare in uno studio che sembrava un pub dopo una rissa. Ma all'ora stabilita per l'appuntamento con il regista tutto era pronto. La versione italiana è andata subito in onda. La versione inglese è partita con Zeffirelli. Ci sono stati i Kennedy ad accoglierlo a New York, soprattutto Ted Kennedy. Sia per amicizia per chi aveva fatto il film, sia per amore di Firenze (dove Kennedy andrà nei prossimi giorni per ricordare l'evento). Il risultato, già detto, è stata la più grande raccolta di fondi mai avvenuta in quei tempi. Per questo ricordo volentieri quella avventura: l'aiuto per Firenze colpita in quel modo tremendo e indimenticabile; l'aver «fatto un film» con Franco Zeffirelli; avere «diretto» Richard Burton, con la presenza e l'aiuto (nel suo modo certo speciale) di Elizabeth Taylor.

furiocolombo@unita.it

Pasolini contro il segreto

GIANNI D'ELIA

SEGUE DALLA PRIMA

L'Italia del 2006 presenta ancora la «questione democratica» come centrale, nel succedersi degli scandali economici, finanziari, sportivi, bancari, di spionaggio politico e fiscale, di *dossieraggio*, come ai tempi del Sid privato di Cefis e del generale Miceli: non è cambiato il modo di fare *politica oscura* e dietro le quinte di pubblici poteri civili e militari e di cartelli economici e industriali, con raccolta di dati attraverso la manipolazione informatica e lo smistamento politico criminale, al servizio segreto delle varie fazioni in lotta.

Forse, Pasolini ci direbbe che non basta la riforma dei Servizi Segreti di oggi, ma che occorre abolire il Segreto di Stato di ieri, perché finalmente gli italiani sappiano la verità, o semplicemente perché la dicano finalmente delle parole ufficiali: gli italiani non sanno ancora niente, né del delitto Mattei, né del delitto De Mauro, né del delitto Pasolini, né delle stragi da Piazza Fontana a Bologna, eccetera. Senza un moto di opinione generale, di discussione nazionale, questa riforma dei Servizi calerebbe sempre dall'alto, senza memoria e soprattutto senza fedele rendiconto del passato, di ciò che è veramente accaduto

dopo il delitto di Moro, davvero dimenticato e offeso dalla esaltazione morale degli ex amici e senatori a vita, come Andreotti e Cossiga, quando di essi Moro ci ha lasciato un ritratto impietoso e mai lavato dai dubbi e dai sospetti di feroci cinismo e autoassolvimento ipocrita. Tolto il segreto, tutti questi delitti collegati squilibrerebbero, come telefoni nel vuoto dei misteri (e ministeri). Forse, Pasolini ci parlerebbe anche del proprio delitto, confermando la ritrattazione di Pino Pelosi (7 maggio 2005), che si era accusato dell'assassinio sotto minaccia e ricatto dei veri assassini, un gruppo di fascisti e di mafiosi mai ricercati e mai trovati. Un delitto politico, su mandato politico dei potentati economici e politici, a cui dava molto fastidio il lavoro in corso del poeta. O forse Pasolini ci mostrerebbe semplicemente il suo corpo straziato e ci direbbe: non vi pare la *strage di un corpo solo*? Non vi pare la perizia e il referto di un corpo esploso, anche se soltanto selvaggiamente bastonato e schiacciato? Non vi pare che il mio corpo parli degli anni 70 e delle stragi più di qualunque discorso? Non potrebbe essere il corpo dell'ultima vittima di Piazza Fontana, il mio, o il primo segnale della strage di Bologna? Eccoli, il mio corpo sbranato dai bombaroli: il cuore scoppiato; il fegato lacerato in due punti; dieci costole fratturate, fratturato lo sterno; un'orribile lacerazione tra il collo e la nuca; ferite sulle spalle, sul torace, sui lombi, con il se-

gno dei pneumatici della mia macchina sotto cui sono stato schiacciato; le orecchie tagliate a metà, e quella sinistra divelta, strappata via; il naso appiattito deviato verso destra; la mascella sinistra fratturata; le dita della mano sinistra fratturate e tagliate; nerolivide e rosse di sangue anche le braccia, le mani; la faccia deformata dal gonfiore, nera di lividi, di ferite; i capelli impastati di sangue, sulla fronte escoriata e lacerata; quando questo corpo venne ritrovato, giaceva disteso bocconi, un braccio sanguinante scostato e l'altro nascosto dal corpo...

Forse, Pasolini ci direbbe: quanti *morti d'Italia, a causa dell'Italia segreta*, sono stati trovati così e non hanno avuto ancora giustizia? Quanti corpi uccisi dal segreto? Forse, Pasolini, come Socrate, indicherebbe il *segreto politico* come il *male del passato nel presente* della città. Il paradosso italiano è questo: il passaggio politico e economico è chiaro erede dei responsabili di quella «sconfitta democratica», di quella «questione democratica», che portò all'utilizzo del terrorismo per fini restaurativi, alle stragi e al depistaggio, all'eliminazione fisica e dissimulata degli oppositori di quel «piano di rinascita nazionale», che Gelli e Ortolani ereditarono da Cefis, che passa per Tangentopoli e arriva al piduismo mafioso già al governo della Seconda Repubblica. Forse, Pasolini ci ricorderebbe la *continuità* di quel progetto, e certo chiederebbe di nuovo il *Processo*: storico, pubblico, collettivo, perché la verità delle stragi italiane e del paesaggio politico-economico che le ha prodotte e «incassate» venga fuori. Questo non escluderebbe i riaprirsi dei procedimenti giudiziari, sullo stesso delitto di Pasolini, che già un giudice come Vincenzo Calia ha collegato al delitto Enrico Mattei: non ci sarebbe più il segreto di Stato, e forse Calia potrebbe riaprire l'inchiesta archiviata nel 2003, e proprio per questo motivo: il «muro di gomma» del segreto, sugli affari di Cefis e dei suoi amici...

Probabilmente, Pasolini, scrivendo un articolo dei suoi, costringerebbe intellettuali e politici a schierarsi, a iniziare una campagna d'opinione forte su tutti i giornali democratici, perché una cosa ragionevole e dunque sacra come questa si potesse realizzare: la pulizia di questo paesaggio inquinato, riformare i Servizi Segreti, abolire il segreto di Stato; e forse riunire tutte le Commissioni parlamentari (Mafia, P2, Terrorismo) in una *Commissione del Perdono sulle Stragi*, come in Sudafrica, perché la confessione dei delitti almeno implichi per le vittime e per tutti gli italiani l'acquisizione del bene prezioso della verità politica, per rifondare su questa la pratica politica di un futuro civile.

Legge elettorale, occhio a non peggiorarla...

GIUSEPPE TAMBURRANO

Un numeroso gruppo di parlamentari dei due schieramenti, costituzionalisti, e cosiddetti «esponenti della società civile», Mario Segni in testa, hanno presentato in Cassazione tre quesiti referendari sulla legge elettorale vigente. Il più importante assegna il premio di maggioranza non più alla coalizione vincente come è attualmente, ma al partito che ottiene il maggior numero di voti, e porta la soglia di sbarramento al 4% per la Camera e all'8% per il Senato. Renato Mannheim (*Corriere della Sera*, 30 ottobre 2006) ha simulato il risultato elettorale conseguente a tale modifica utilizzando i voti delle ultime elezioni: alla Camera vincerebbe il centro-sinistra; al Senato vincerebbe, invece, nei tre scenari ipotizzati, il centro-destra: insom-

ma avremmo la paralisi istituzionale e l'ingovernabilità. Basta questo per consigliare i referendari a lasciar perdere. I proponenti sostengono che con il premio al partito più votato invece che alla coalizione si dà una forte spinta alla nascita del Partito democratico. Non esistono al mondo leggi elettorali mirate ad orientare i processi politici, la vita e le decisioni dei partiti. Gli scopi fondamentali dei sistemi elettorali sono di carattere istituzionale: la governabilità (sistemi maggioritari) o la rappresentanza (sistemi proporzionali) oppure combinazioni dei due sistemi. Bisogna tenere conto che anche il centro-destra potrebbe essere indotto a dar vita al tanto discusso Partito delle libertà. Chi dei due, il Partito democratico o il Partito delle libertà, conseguirebbe più voti alla Camera assicurandosi la maggioranza assoluta

dei seggi? Se Forza Italia e An si unificano prendono più voti del partito dei Ds e della Margherita: e la destra in tal modo vincerebbe anche alla Camera. L'attuale legge è una «porcata» per tanti aspetti, ma soprattutto perché non essendo previsto il voto di preferenza, essendo cioè le liste bloccate, in realtà i candidati nei posti sicuri sono eletti dal vertice del partito e l'elettore non può fare altro che ratificare le decisioni delle oligarchie. Con la modifica referendaria le cose andrebbero anche peggio perché le candidature non sarebbero discusse tra i due o più partiti che si coalizzano ma imposte da un vertice unico. Il correttivo delle primarie è stato proposto e riproposto, ma sembra che i «gazebo» non piacciono in alto loco.

Il sistema in vigore, con il premio alla coalizione, incentiva l'accordo tra partiti e produce una sorta di bipolarismo. La modifica referendaria, per volere di più e di meglio, cioè il partito unico al posto della coalizione, può dar luogo a risultati aberranti: se l'unificazione fra Ds e Margherita non si facesse - e per la verità essa non è iscritta nel libro del destino - il premio andrebbe al partito più votato che alle ultime elezioni è stato Forza Italia, con il 24%. Vi immaginate Berlusconi che copre il 55% dei seggi della Camera solo con i suoi?

I precedenti di sistemi proporzionali con premio di maggioranza sono la legge del '53 e la legge fascista Acerbo. La prima prevedeva il premio alla lista o alle liste apparentate che avessero superato il 50% dei voti. La sinistra la bollò come «legge truffa» e fece una violenta campagna contro. (E sbagliò). La legge Acerbo prevedeva il premio di maggioranza a favore della lista

che avesse ottenuto il 25% dei voti. La proposta referendaria non prevede alcun limite di quorum: ogni commento è superfluo. È difficile prevedere come andrà a finire. E tuttavia a me sembra che i promotori farebbero molto meglio a impegnare le loro energie, la loro intelligenza, la loro cultura per una riforma seria della «porcata», che è il doppio turno alla francese (con gli opportuni adattamenti), il quale se ho ben capito gode una preferenza del ceto politico più serio. Esso concilia il proporzionale con il maggioritario e si adatta, meglio di qualunque altra, al nostro sistema politico. Ai referendari che appartengono all'area di centro-sinistra vorrei osservare che il Partito democratico non può nascere con marchingegni elettorali. Può nascere solo da idee, progetti, valori. Ma «chi pon mano ad esso»?

Per dire No al precariato

**PAOLO BENI*
LUIGI CIOTTI**
GIULIO MARCON*****

Sabato 4 novembre sindacati, associazioni e movimenti manifesteranno a Roma per chiedere a governo e Parlamento di lasciarsi alle spalle le leggi della destra sul lavoro, l'immigrazione e la scuola, che in questi anni hanno contribuito a creare una situazione insostenibile di precarietà diffusa fra i lavoratori, i migranti, i giovani. La precarietà del lavoro pervade ormai tutti i settori produttivi pubblici e privati, ed è una vera emergenza sociale, un fattore destabilizzante del sistema paese. L'insicurezza di milioni di lavoratori privati di diritti e tutele minaccia la dignità delle persone, crea marginalità, anonimato sociale, mette in discussione la legalità e i diritti di cittadinanza. È il risultato di una politica miope, che in questi anni ha cercato la competitività delle imprese solo nella riduzione del costo del lavoro anziché nell'innovazione e nella qualità dei processi produttivi. Si è tentato di svincolare le imprese dalla responsabilità verso i lavoratori abolendo nei fatti la contrattazione collettiva per sottrarre il lavoro al controllo pubblico e rendere ogni lavoratore solo e ricattabile. Alla base di queste scelte c'è l'idea di uno

sviluppo fondato sull'affermazione individuale a danno dei diritti collettivi, della fine del lavoro come fenomeno sociale. C'è il tentativo di contrapporre diritti sociali e libertà individuali, dividere lavoratori forti e deboli, giovani e anziani. Bisogna liberarci di questa cultura, il lavoro deve tornare ad essere fattore di emancipazione e libertà, base di un nuovo patto di cittadinanza. Il superamento della precarietà è fra le priorità del programma dell'Unione: privilegiare il lavoro a tempo indeterminato avviando percorsi di stabilizzazione, eliminare l'uso distorto dei contratti a progetto e la convenienza economica per le aziende che ricorrono al lavoro flessibile. Segnali in questo senso stanno arrivando da parte del governo, nella Finanziaria ci sono incentivi alla stabilizzazione e tutele per i lavoratori atipici, ma sono ancora misure insufficienti e inadeguate alla gravità della situazione. Anche il tentativo di disincentivare il lavoro precario attraverso il riavvicinamento delle aliquote contributive, in assenza di garanzie sui livelli salariali, rischia di ripercuotersi solo a danno dei lavoratori. Bisogna invece affrontare il nodo della natura dei rapporti parasubordinati se si vuole eliminare l'abuso sempre più evidente di collaboratori equivalenti ai dipendenti ai fini produttivi ma privi delle stesse tute-

le. Gli attuali criteri che distinguono i rapporti subordinati dalle collaborazioni sono sempre più labili e aggirabili. È necessario introdurre nuovi parametri che guardino anzitutto alla dipendenza socio economica del lavoratore dall'impresa per definire l'esistenza o meno di un rapporto realmente autonomo. E poi va fermato l'abuso dei contratti a termine, limitandoli ai casi di effettiva temporaneità della produzione ed evitando le assunzioni ripetute nella stessa azienda, perché essere costretti a lavorare a singhiozzo senza garanzia di continuità crea sofferenza psicologica e precarietà di vita. Va ripensata l'esperienza del lavoro interinale, che ha favorito solo l'elusione delle norme di tutela, deresponsabilizzando le aziende ed esponendo i lavoratori al potere discrezionale di un padrone estraneo e invisibile. Bisogna intervenire sul sistema degli appalti e dei trasferimenti di attività e rami d'azienda, garantendo parità di trattamento per i lavoratori coinvolti. È evidente che le cessioni sono spesso il pretesto per aggirare i contratti di lavoro, così come gli appalti di sola manodopera sono nei fatti una vera e propria legittimazione del caporalato. Serve infine un'azione più efficace contro il lavoro nero, con strumenti di repressione e con incentivi all'emersione.

Ma per combattere la precarietà nella sua dimensione diffusa che investe la vita delle persone, la legislazione sul lavoro deve integrarsi con un sistema di welfare che guardi all'universalità dei diritti e alle nuove emergenze sociali: quindi servizi pubblici, casa, trasporti, forme di sostegno al reddito. Welfare e politiche del lavoro possono caratterizzare uno sviluppo fondato non sulla crescita quantitativa e squilibrata della ricchezza ma sul progresso sociale, la qualità delle relazioni, i diritti e la dignità di ciascuno. Su questi temi serve una campagna di lungo periodo e di grande respiro culturale, perché sono in gioco i valori di fondo della convivenza e della democrazia. La manifestazione di sabato è una tappa importante di questo percorso. Nei giorni scorsi troppe e inopportune polemiche hanno rischiato di oscurarne i veri contenuti. Saremo in piazza non per manifestare contro il governo, ma per denunciare una grave emergenza sociale e avanzare a governo e Parlamento le nostre proposte concrete. C'è bisogno di una forte spinta dal basso per sostenere il cambiamento, per questo vogliamo una manifestazione grande, serena, aperta a tutti e tutte.

* presidente Arci
** presidente Libera
*** presidente Lunaria

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità. La testata "l'Unità" dei contributi statali è di cui la legge del 16/12/2005 Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° novembre è stata di 132.650 copie</p>			